

Bogarte

Aveva comprato quel trench di Burberry's almeno una ventina d'anni prima, a Londra, in uno sperduto negozietto che svendeva. Il padrone era un vecchio sarto, di una strana eleganza sciatta che continuava a ripetergli che quell'impermeabile era "a piece of cinema history". Per lui era solo un buon affare, non aveva idea che l'avesse indossato Humphrey Bogart in Casablanca, però ne era affascinato: lungo, beige, interno scozzese, cintura in tinta e collo alto anti-vento. Quella citazione del vecchio sartino old english, però, l'aveva incuriosito e gli si era fissata in mente. Forse perché, da quel giorno, una serie di impensabili coincidenze lo portarono a lavorare nel mondo del cinema. Roberto, all'epoca, aveva ventisei anni e dipingeva sognando gloria, gallerie d'arte, mostre e battitori d'asta che scandivano il suo nome; invece era finito ad affrescare sfondi, perlopiù tropicali o fantasy, per squallidi fotoromanzi erotici fatti in casa. Suo padre, un pescatore di Livorno, non gli rivolgeva più la parola da quando un giorno annunciò di voler partire all'avventura per "colorare il mondo". Avesse saputo degli squallidi esordi, il babbo si sarebbe impiccato con un palamito.

Era passato tanto tempo ed entrava acqua dalla piega del collo alto. Il trench era più che maggiorenne e quella non era

neanche più una scucitura ma l'usura del tessuto. Però lo metteva lo stesso perché era il suo portafortuna. Lo indossava ogni volta che partiva per Parigi a consegnare le bozze dei suoi lavori, il suo pseudonimo era Bogarte, un'unione tra l'attore citato dal sartino e l'arte, quella vera, che un po' gli era sfuggita di mano.

I tergicristalli della sua vecchia Taunus del '79 non ce la facevano più, erano al massimo ma il parabrezza era tutto un'esplosione di gocce d'acqua. Non vedeva nulla se non quell'incredibile sfarfallio che offuscava il vetro, quasi fosse un nugolo di api. Davanti a sé aveva un centinaio di chilometri prima di arrivare a Parigi. Il cielo era scuro come durante un'eclisse e attraversare la sconfinata pianura della Regione di Champagne in queste condizioni lo spaventava. Era cocciuto. Non prendeva mai l'autostrada ma questa volta ne sentiva la mancanza, foss'anche per seguire i rassicuranti fanalini rossi di qualcun' altro. Al Théâtre Central non lo aspettava nessuno. Il metteur en scène, ormai, dopo anni di collaborazione si era messo il cuore in pace e non andava più in fibrillazione per i suoi catastrofici ritardi. Roberto era bravissimo e capiva al volo quello che i registi volevano vedere dietro agli attori perciò si fidavano e lo aspettavano. Dopo tre ore e mezzo era arrivato e, come al solito,

François, dopo aver visionato le tavole, l'aveva baciato e ringraziato perché il lavoro era come lo avevano pensato, anzi persino migliore. Tutto merito dello sdrucito trench portafortuna. Roberto, dopo un paio d'ore passate a discutere gli ultimi dettagli con lo staff di questa pièce tra le più importanti della scena parigina, se n'era andato soddisfatto, ebbro di felicità. Pioveva ancora ma non gliene importava e si rifugiò dentro il suo bar preferito solo per festeggiare con Mélanie, la pachidermica padrona del bistrò. Niente Champagne, Mélanie sapeva che ad uno che vive a Reims da quindici anni e ha il "suo" produttore personale non si poteva proporre Champagne e così, di solito, si scolavano una bottiglia di Ricard con acqua e un mare di ghiaccio. Dopo la tappa da Mélanie, Roberto era ebbro non solo di felicità e si avviò ciondolante verso la macchina masticando la sua adorata Maxis. Era la sua marca preferita di liquirizia in radice, la comprava a quintali, ce l'aveva sempre in bocca e di riserva in tasca, ma mentre masticava, non gli spuntava mai lo stecco dalla bocca. Aveva iniziato a masticare per smettere di fumare ed aveva funzionato, solo che ad una festa era stato ripreso da una donna molto chic che affermava fosse una vezzo volgare, nauseabondo e insopportabile allo sguardo. La signora, evidentemente, non aveva neanche preso in considerazione il fatto

che fosse comunque molto meno dannoso del fumo per la salute. Il commento spietato, tuttavia, lo ferì e da allora ne masticava pezzi piccoli che subito riduceva in pallette che teneva nella guancia come fanno i criceti.

Sulla via del ritorno Roberto era assorto nei suoi pensieri e i fumi dell'alcool ormai stavano svanendo quando ad un tratto, mentre passava in mezzo ad una curiosa collinetta alberata ma recintata, sentì un botto, profondo, vicino. Vide il volto di una bella ragazza stampato per un secondo sul parabrezza della sua Taunus. Continuò a guidare per almeno un centinaio di metri come in trance. Poi, di colpo, si fermò sul lato della strada, scese lasciando la macchina accesa e la portiera aperta e corse, corse come se scappasse da qualcosa, invece tornò indietro a vedere cosa fosse successo. Arrivò nel punto dove presumibilmente aveva investito la donna. Non trovò nulla; solo lo specchietto cromato della sua vecchia Ford. Gridò a squarciagola, corse in tutte le direzioni e poi, con il fiatone e una tachicardia da infarto, tornò sconvolto verso la macchina accesa. Non mancava molto a Reims, era quasi a casa, gli bastava attraversare la città, dribblare le varie insegne dei più famosi produttori di vino del mondo e portarsi verso la periferia, verso i campi di barbabietole.

Odiava il giallo. Si era sempre promesso di cambiarle colore ma, in quel momento, la vista della sua casetta malata di itterizia lo rincuorò come la vista della mamma dopo il primo giorno d'asilo. Non aveva la televisione così accese il giradischi con un gesto istintivo. Si servì un bicchierone d'acqua gelata e si sedette tenendosi la testa tra le mani. Il bicchiere rimase lì, non riuscì a berlo, tremava troppo. Si addormentò tardissimo, stremato, accasciato per terra ai piedi della sedia e del bicchiere.

La mattina dopo si svegliò stordito, la puntina del giradischi aveva inciso la carta di quel vecchio disco di Aznavour. Si scrollò di dosso le anchilosi e sprofondò le mani nella sua grossa pentola di rame colma di biglie colorate, era un sorta di antistress. Decise di fare come se non fosse successo nulla, anche perché in realtà cos'era successo? Si lavò la faccia, aprì la porta, scavalcò Aramis, il siamese del vicino che aveva l'abitudine di dormire sullo zerbino dell'androne di casa e si diresse verso il suo capannone che distava solo poche centinaia di metri. Era domenica. Entrando guardò distrattamente i lavori incompiuti buttati in ogni angolo, si passò le mani nei capelli un paio di volte e, con un sonoro sbuffo, cercò di soffiare via i pensieri per cercare di iniziare a produrre.

“C’est dimanche Bogo, cosa ci fai aqui?”

“O ciao Ramòn, ho dormito male e son venuto a vedere se riuscivo a rimettere ordine nella mia testa.”

Ramòn viveva vicino al capannone di Roberto, era un gitano, allevava cavalli per hobby e di professione collezionava scopate con donne snob a cui avrebbe dovuto dare lezioni di equitazione e che, invece, stordiva a suon di champagne e storie di vita bohémienne mai vissuta davvero.

“Sputa quella merda che alloggia nella tua guancia che ho appena aperto un millesimé da svenimento.”

“Non so se sono in vena Ramòn, mi gira la testa. Mi sento come se avessi ingoiato una lattina di antigelo, non sto bene.”

“E’ il dentifricio, mai lavarsi i denti di mattina, te rovina la prima sorsata e te lascia quella patina bianca en la gola, pessimo prodotto il dentifricio, butta giù una flute e vedrai che te pasa todo. Mandi via anche la patina del antigelo.”

“Va bene, salute Ramòn, a te e alla tua nostra preferita.”

“Nettare, nettare!! La domenica per me non es domenica se non mi coccolo con uno champagnino della mia reserva.”

“Sì ma se cominci a coccolarti alle dieci del mattino...”

“Dai Bogo non fare il moralista, quien sabe tu alla mia età, que diavolo combinavi e que cosa avresti ancora voglia de combinar! Sai cosa dice il proverbio? Che el maiale non diventa vecchio ma l’uomo che invecchia diventa maiale”

Ramòn, era giovane, avrà avuto una trentina d’anni mal portati o una quarantina ben portati. Era l’unico a poter disturbare Roberto nel capannone, vietato persino al postino che s’incazzava sempre come una belva quando non riusciva a fargli firmare le ricevute di ritorno. Era anche l’unico a chiamarlo Bogo, storpiando quello pseudonimo a cui Roberto teneva tanto, e l’unico che gli fregava impunemente le albicocche dal giardino. “Tanto gli artisti vivono d’aria e di passioni non certo di vitamina c – si difendeva.

“Brindiamo a quella povera donna Bogo, che repositi in paz”

“Quale donna?”

“Quella che han trovato ‘sta mattina, el cadavere stava nel ruscello sul ciglio de la estrada, vicino al bosco Des Chevreuil, poveraccia”

Lui, che faceva saettare tutti i colori e che li sapeva così abilmente mischiare sulle enormi tele degli sfondi teatrali, in un attimo si fece colorare di nero dal mondo. Cercò anche di aprire di più le palpebre, come si fa entrando in una stanza buia. Si trovò istintivamente a guardare i colori vivaci che teneva in enormi barattoli di

vetro, ma il nero lo avvolse. Roberto in quel momento si sentì come una tela di seta sulla quale si posa un pennello imbevuto di colore; in un attimo, da quella piccola punta, si espande una macchia incontrollabile.

Il giorno dopo trovarono Bogarte all'interno di una sua sceneggiatura: lo sfondo rosa pallido del tinello di casa, i suoi luminosi quadri dei porti di Napoli, Genova e Livorno. Lui lì in mezzo all'Italia dei pescatori come suo padre, penzolante, con il trench addosso. Era salito sulla cassapanca Luigi XVI, uno dei pezzi più pregiati e tarlati del suo arredamento. Aveva fatto un paio di salti e crack, rotto un Luigi XVI e spezzata la vita di un artista, geniale e sensibile.

Forse troppo sensibile per chiedere a Ramòn le cause della morte di quella donna alla quale trovarono una pallottola nel cuore.